

Intervento di F.P. nell' U.P. sul materialismo storico del 31-5-71  
 [Fabio Petri]

Quanto segue descrive le riflessioni stimulate dalla lettura di alcune opere di Marx e Engels (La Concezione materialistica della storia, le Tesi su Feuerbach, il Manifesto del partito comunista, la prefazione a "Per la critica dell'economia politica", L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza) in una persona la cui precedente formazione era avvenuta su testi scientifici divulgativi (ad es; Heisenberg, Fisica e filosofia; Wiener, Introduzione alla cibernetica; Young, La fabbrica della certezza scientifica) e su testi di filosofi contemporanei neopositivisti o vicini al neopositivismo o in ogni caso interessati alla filosofia della scienza. (ad es. Ogden & Richards, Il significato del significato, Toulmin, La filosofia della scienza; Pasquinelli, Introduzione alla logica simbolica, Reichenbach, La nascita della filosofia scientifica).

L'atteggiamento da me adottato di fronte allo studio di Marx era questo:

Vi sono degli aspetti della società che non mi vanno, (ad es., povertà, illibertà, disuguaglianza, sfruttamento, guerra, violenza, sgradevolezza del lavoro; ecc/). Desidero mutare questi aspetti della società. In generale io studio per trovare sempre migliori mezzi per eliminare o accelerare l'eliminazione o almeno combattere questi aspetti della società. So che individui che condividevano questo desiderio hanno trovato utile per i loro propositi studiare il marxismo. Pertanto mi metterò a studiare anche io Marx. In tale studio dovrò vedere quali strumenti mi dà Marx per soddisfare i miei desideri.

(Che questo desiderio esiste, è un dato di fatto. L'importanza di indagare l'origine di questo desiderio per essere dimostrata, richiede un riferimento al desiderio stesso, cioè al fine che si vuole raggiungere.)

Da ciò deriva immediatamente un duplice ordine di esigenze. Vi è bisogno di un criterio per stabilire la validità (o esattezza, o verità, o utilità ai propri fini) di quel che dice Marx; e vi è bisogno di sapere se quel che dice Marx non sia detto anche \* da altri, magari meglio. In altre parole; 1) bisogna vedere quali informazioni sul mondo Marx crede di poterci dare; ciò permetterà poi di controllare la loro validità; il che richiede preliminarmente che si sappia in generale estrarre da una affermazione o insieme di affermazioni, l'informazione sul mondo che esse vogliono trasmettere; e che si sappia poi controllarne la validità; 2) bisogna capire in che cosa quel che Marx dice si differenzia da ciò che i non marxisti dicono; infatti è questo il motivo fondamentale

per cui si studia il marxismo: perché crediamo che vi sia in esso qualcosa che non è possibile trovare in nessun'altra concezione del mondo: un qualcosa essenziale al raggiungimento dei nostri fini.

Il secondo problema è il filo conduttore di queste riflessioni. In altre parole; queste riflessioni sono un tentativo di rispondere alla domanda: perché è importante il marxismo? perché è importante studiarlo? Che il tentativo sia prematuro, è cosa ovvia. Che sia tanto prematuro da essere scientificamente scorretto, è la mia opinione attuale. Queste cose sono state messe per iscritto perché qualcuno me lo ha chiesto. Che vi sia interesse per tali problemi nonostante la palese insufficienza della trattazione indica probabilmente qualcosa da non sottovalutare; amio avviso, l'importanza del problema e l'insufficienza della preparazione su di esso nella SU.

La risposta al secondo problema dipende in buona parte dalla risposta che si dà al primo. Il criterio che io ho adottato per fare ciò si riallaccia alla mia precedente formazione filosofica.

Secondo me, alla radice del filone di pensiero che si connete alla filosofia della scienza oggi dominante c'è una ridefinizione di che cosa vada inteso per conoscenza. Quand'è che possiamo dire di conoscere il mondo? O meglio: quand'è che quel che un'altra persona (o libro o disco ecc.) ci dice aumenta la nostra conoscenza del mondo? Si risponde: quando ci mette in grado di intervenire più efficacemente sul mondo; di soddisfare in maggior misura i nostri desideri; di raggiungere fini che prima non sapevamo raggiungere. Conoscenza dunque è capacità di intervenire efficacemente sull'ambiente; capire le cose significa sapere come regolarsi rispetto ad esse.

Pertanto essenziale per la conoscenza è la capacità di previsione. Infatti è il saper prevedere come si svilupperà una situazione e quali saranno i risultati delle nostre azioni, che ci rende capaci di agire efficacemente.

Su tali considerazioni si fonda il seguente criterio per estrarre da un'affermazione l'informazione sul mondo in essa contenuta: vedere ogni affermazione in chiave predittiva; cioè chiedersi, di fronte a ogni affermazione, quali previsioni essa consente di fare. Cioè, più in generale, quali implicazioni essa ha per il nostro comportamento, per il nostro operare. Io lo chiamo criterio di significanza operativa, in quanto esso richiede di specificare il significato di una frase in termini di previsioni che ci si debba aspettare

si avverino, qualora si siano compiute certe operazioni (anche un'osservazione è una operazione).

Ad esempio, una frase come -Quest'acqua è bollente- ci permette di prevedere che se ci mettiamo la mano dentro, ci scottiamo. Una frase come -I corvi sono neri- ci permette di prevedere che se qualcuno dice che c'è un corvo in un certo posto, è probabile che ci sia un uccello nero. Frasi come queste hanno molteplici implicazioni predittive; la frase -I corvi sono neri-, ad es., permette di prevedere (se l'essere nero non è parte integrante della definizione di corvo) che non si troveranno in uccelli non neri le caratteristiche anatomiche dei corvi.

Questo criterio è molto vicino al principio di verificabilità dei neopositivisti, che afferma: "Il senso di una proposizione è il metodo della sua verifica. E' possibile ~~XXXXXXXXXXXX~~ comprendere una proposizione senza sapere se è vera o no, perché è possibile conoscere come potrebbe venire verificata senza compiere di fatto l'operazione necessaria a tale verifica". (J. Weinberg, Introduzione al positivismo logico, p.122. Anche J. Hartnack, Wittgenstein e la filosofia moderna, p. 55: "Capire il senso di una asserzione significa capire che cosa la rende vera, ossia, in base a che cosa essa sia verificata"). Da tale principio i neopositivisti traggono una critica agli enunciati metafisici. Essi dicono: quelle asserzioni, per le quali non è dato alcun metodo per determinare se sono vere o false, sono metafisiche, cioè non hanno alcun senso. Ciò ha alla base, secondo me, un giudizio di valore implicito (che viene reso esplicito nel criterio di significanza operativa: il termine 'significanza' è preferito al 'significato' ■ per ricordare il ~~il~~ il giudizio di valore, cioè l'atteggiamento alla radice del criterio), che risulta chiaro ove si riformuli così il criterio: Se una proposizione non ci dà qualche informazione sul mondo (nel caso che lo faccia, ove ci dia informazioni empiriche, sarà vera o falsa; ~~ma~~ ove ci dia informazioni logiche, sarà valida o non valida), essa non serve ad aumentare la nostra conoscenza del mondo; pertanto, ove ci si ponga come obiettivo una sempre maggiore conoscenza del mondo, è una pura perdita di tempo lo scervellarsi su proposizioni non "vere o false" né "valide o non valide".

Partendo da tale attitudine si raggiunge una notevole chiarezza riguardo a che cosa significhi "spiegare una cosa" o "indicare la causa di un evento".

~~XX~~ Spiegare un evento B mediante un altro evento A vuol dire che esiste una legge considerata valida la quale, applicata alle circostanze in cui compare l'evento A, permette di predire che comparirà l'evento B; mentre se, nelle medesime circostanze, l'e-

vento A non comparisse, non comparirebbe nemmeno l'evento B.

Un esempio. Consideriamo la seguente situazione: un vetro non infrangibile, la cui grata protettiva ~~si~~ è stata rimossa poche ore ~~in~~ prima per pulirlo, viene rotto da una pietra scagliata nel corso di una dimostrazione politica contro l'imperialismo. Qual è la causa della rottura del vetro? E' evidente che non esiste la causa della rottura, ma che invece, a seconda dell'aspetto della situazione che ci interessa, possiamo isolare un singolo evento e ricercare la legge che lo connette alla rottura del vetro, se tale legge c'è. Le seguenti risposte: ■ la causa della rottura è stata la dimostrazione; la causa è stata la rimozione della grata; la causa è stata che il padrone, tirchio, non ha voluto comprare un vetro infrangibile - sono tutte indicazioni egualmente legittime. Stiamo solo applicando leggi diversi che permettono di concludere, ad es.: ceteris paribus, senza dimostrazione non sarebbero volate pietre; ceteris paribus, la pietra sarebbe stata fermata dalla grata; ceteris paribus, il vetro, se fosse stato infrangibile, non si sarebbe rotto. Le leggi applicate sono molto diverse da caso a caso. Qui, ad es., nel primo caso si tratta di leggi sociologiche (del tipo di: in un certo tipo di società si gettano pietre solo durante manifestazioni politiche), negli altri due di leggi fisiche riguardanti la resistenza di materiali.

La cosa importante qui è che ogni volta che si usano le parole "spiegare", "causa", "causare", "determinare", ecc., si fa riferimento a leggi che consentono di formulare previsioni.

Questo modo di vedere le cose ha permesso una critica decisiva di alcune vecchie posizioni filosofiche. In AA.VV., La filosofia degli atomi, il filosofo inglese Ryle dice:

"Si dice che alcuni contadini fossero terrorizzati alla vista della prima ~~macchina~~ locomotiva a vapore. Il loro Pastore tenne loro un discorso per spiegare il funzionamento di quella macchina. Allora un contadino disse: -Va bene, Pastore, noi comprendiamo quanto ci dite della macchina a vapore; ma dentro c'è un cavallo, non è vero?- Erano così abituati a pensare a carri trainati da cavalli che non potevano concepire l'esistenza di veicoli in grado di muoversi con mezzi propri.

"Possiamo inventare un seguito a questa storia: ~~in~~ i contadini esaminarono la macchina e ficcarono il naso in ogni suo angolo più riposto; pi

poi dissero:- Certo non possiamo vedere nè sentire né toccare il cavallo che è qui dentro; siamo stati giocati. Ma sappiamo che un cavallo c'è; sarà, allora, ~~una~~ lo spirito di un cavallo che, come nei racconti delle fate, si nasconde agli occhi umani-.

Il Pastore obiettò:-Ma, dopo tutto, anche i cavalli sono fatti di parti che si muovono proprio come una macchina a vapore. Voi sapete che cosa fanno i loro muscoli, le loro giunture e i loro vasi sanguigni. E perché dovrebbe esserci un mistero nell'autopropulsione della macchina a vapore, quando non c'è nessun mistero in quella di un cavallo? Che cosa pensate che faccia andare avanti e indietro gli zoccoli del cavallo?-

"Dopo una pausa un contadino rispose:-Ciò che fa andare gli zoccoli del cavallo sono quattro piccoli spiriti di cavalli nascosti dentro di essi-.

Il contadino della mia storiella pensavano con ragione che una macchina a vapore fosse completamente diversa da un carro, e, in modo automatico ma scorretto, spiegavano la differenza postulando l'esistenza di un cavallo-spirito nell'interno. Così la maggior parte di noi, pur pensando correttamente che vi sono enormi differenze tra un orologio ed un individuo, spiega automaticamente ma scorrettamente queste differenze postulando la presenza superflua di un meccanismo-spirito nell'interno. Noi diciamo correttamente che gli individui non sono come gli orologi, perché essi meditano, calcolano, inventano, sognano, si arrabbiano eccetera; dove sbagliamo è nello spiegare queste azioni e condizioni naturali come il risultato di meccanismi segreti."

La critica di Ryle avrebbe potuto essere fatta propria da Engels (si legga il primo paragrafo del cap. II del "Ludovico Feuerbach"). Essa può facilmente essere estesa al termine ~~natura~~ 'materia', che è in genere concepita come un qualcosa amorfo, a cui sono 'attaccate' le qualità, le determinazioni, gli attributi ecc., come un tavolo su cui si piantano chiodi, una catena a cui si leghino biciclette o una massa di colla in cui si lasci cadere un mucchio di cose.

(Marx e Engels non si limitano a criticare l'erroneità di tali concezioni, ma ~~cerchiamo~~ cercano anche di rintracciare le cause di tali errori. In ciò essi tentano una analisi scientifica, e pertanto essa va valutata con criteri scientifici e non filosofici).

Oggi lo sviluppo degli studi sul cervello ha permesso di portare avanti il discorso

sul pensiero facendo a meno completamente di parole come spirito, anima, mente, da cui derivano lo Spirito e l'Idea assoluti dei filosofi.

D'altro canto, lo sviluppo della scienza stessa ha costretto a mettere in discussione la filosofia positivista che dominava nel mondo scientifico nel 19° secolo. In particolare, con la teoria della relatività e la meccanica quantistica, entrano in crisi il concetto di obiettività dell'osservatore e di determinismo totale. Con ciò crolla la concezione del mondo come interazione di particelle, teoricamente prevedibile in tutte le sue leggi; cioè si rivela illegittima l'idea che un ipotetico osservatore esterno, conoscendo la posizione, la massa e la velocità di ogni particella dell'universo in un dato momento, potrebbe calcolare lo stato dell'universo in un qualsiasi momento futuro e passato. Così la filosofia che insisteva sul termine "materia" si è rivelata insufficiente.

La credenza in un mondo oggettivo (esterno all'uomo), di cui le sensazioni sono rappresentazioni, copie o immagini, è stata messa in crisi anche dagli odierni studi sulla conoscenza, che hanno messo in luce la funzione rilevantissima che ha l'apprendimento nel modellare il mondo così come poi crediamo che esso 'realmente' sia. Vi sono stati individui nati con una forma di cecità molto rara, per cui hanno potuto acquistare la vista da adulti in seguito ad un'operazione. Ebbene, costoro non erano in grado di vedere niente. Non sapevano distinguere gli oggetti. Dovettero impiegare mesi per distinguere un certo numero di oggetti. Solo pochi arrivarono a imparare a leggere. Non ce l'avrebbero fatta, ovviamente, senza lo stimolo, l'assistenza e il controllo degli altri, quelli che già sapevano vedere, proprio come per i bambini. Ciò mostra, ~~secondo me~~ secondo me, che il nostro modo di vedere il mondo è storicamente determinato, cioè noi lo apprendiamo, così come apprendiamo a parlare, a pensare, a usare certi concetti e certe strutture concettuali. Di fronte a questi e ad altri risultati, davvero parlare di una realtà esterna oggettivamente data è indice di dogmatismo, in quanto equivale al rifiuto di accettare nuovi modi di vedere il mondo, e cioè al rifiuto di vedere una diversa realtà in luogo di quella che ci fa comodo vedere.

A me sembra pertanto che sia possibile una traduzione soddisfacente in questi nuovi termini del materialismo di cui si parla nei testi citati di Marx e Engels. In particolare, la critica all'idealismo può venire svolta nei termini della filosofia linguistica; la critica al positivismo nei termini della filosofia della scienza; la teoria della conoscenza come prassi nei termini dei risultati degli studi moderni

1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli

teoria della conoscenza come prassi nei termini dei risultati degli studi moderni sulla percezione e sull'apprendimento.

Discorso analogo credo si possa fare sulla dialettica. Esiste oggi una varietà di formulazioni matematiche, di modelli scientifici, di strutture logiche che possono essere usate per specificare che cosa si voglia dire quando si afferma che "la realtà si sviluppa dialetticamente". A me sembra che, ove non si riesca a farlo, l'affermazione della dialetticità del reale resti metafisica, cioè non contribuisca all'aumento della nostra padronanza del mondo. Al contrario, ove e nella misura in cui si riesca a specificare praticamente che cosa vuol dire tale affermazione, sarà allora possibile sottoporla a verifica.

L'esigenza ~~esposta~~ esposta a proposito della dialettica risorge di fronte alle formulazioni del materialismo storico. Mi riferisco a quei brani dell'Ideologia Tedesca, ~~di~~ della prefazione a Per la Critica dell'Economia Politica, dell'Evoluzione del Socialismo dall'Utopia alla Scienza, in cui la visione della storia di Marx viene esposta schematicamente.

Marx espone la sua concezione generale della storia in consapevole polemica con l'idealismo e in particolare con la Sinistra Hegeliana. Ciò rende abbastanza facile iniziare a scorgere le implicazioni operative generali del suo discorso (come dirò dopo, non appena si cerca di essere più precisi, le cose si complicano).

Nella breve introduzione all'Ideologia Tedesca, Marx è di una chiarezza esemplare. La Sinistra Hegeliana commette lo stesso errore dell'uomo che credeva bastasse non credere nella gravità per non affogare: cioè crede che basti sostituire certe idee false con altre vere perché la realtà esistente vada in pezzi. La conclusione operativa che la sinistra hegeliana ne trae è: facciamo propaganda a queste idee ~~giuste~~ "giuste", giacché per cambiare la forma della società basta cambiare il modo di pensare della gente.

Rispetto a ciò il materialismo storico afferma invece che, poiché il modo di pensare è condizionato dalla vita sociale che si conduce, esso può essere alterato solo in misura molto piccola, se non muta il tipo di vita (e quindi la società). Non ci si può aspettare di cambiare il mondo con la sola propaganda. Credo che questa sia l'implicazione ~~pratica~~ operativa immediata di frasi come "Non è la coscienza degli uomini che determina l'essere, ma è al contrario il loro essere sociale che determina la loro coscienza."

1967-1972  
Napoli  
Movimento d'opposizione

L'implicazione operativa dei vari brani in cui viene esposta la concezione materialista della storia sembra essere la seguente: è possibile distinguere diversi aspetti della società; in particolare, si distinguono 4 gruppi di variabili: forze produttive, rapporti di produzione, sovrastruttura giuridica e politica, forme della coscienza sociale; il materialismo storico afferma che se non cambiano i rapporti di produzione è utopistico sperare che cambino la sovrastruttura giuridico-politica e le forme di coscienza; e che se non cambiano le forze produttive, è utopistico sperare che cambino i rapporti di produzione; e inoltre, che tali cambiamenti sono indipendenti in larga misura dalla volontà del singolo, ~~ma~~ avverranno necessariamente, seguendo leggi accertabili. Il margine che viene lasciato alla libera iniziativa individuale è molto ristretto (si veda la prefazione alla prima edizione del Capitale).

Anche rispetto a queste affermazioni, noi dobbiamo porci in un atteggiamento scientifico. La necessità di essere scientifici è implicata dalla esigenza di intervenire efficacemente nel mondo per modificarlo;

Ora, essenziale per il metodo scientifico è la possibilità di controllare la validità di un'affermazione o insieme di affermazioni sulla realtà. Quando però si cerca di far questo con il materialismo storico, ci si scontra con la genericità delle affermazioni. Si prenda, ad esempio, l'affermazione "una formazione sociale non perisce, finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso". Per poter confutare <sup>o confermare</sup> tale affermazione bisogna sapere almeno per qualche formazione sociale quali siano "tutte le forze produttive a cui può dare corso". La risposta a questo problema in questi testi non c'è, e, per quanto ne so, neppure nel Capitale. Problemi analoghi sorgono per quasi tutte le altre affermazioni del materialismo storico. Si è costretti a concludere che non ci troviamo di fronte a una teoria scientifica. Carattere fondamentale di una teoria scientifica è il permettere inferenze riguardo alla realtà, cioè previsioni, che possano essere confermate o smentite dall'osservazione. Perché ciò sia possibile, le affermazioni più generali di una teoria devono essere connesse alla realtà da tutta una serie di passaggi intermedi fino alle indicazioni sperimentali del tipo "Se compirai queste operazioni, avrai questi risultati". Qui invece tutti questi passaggi intermedi e le specificazioni operative mancano. I ter-

mini usati non sono quasi mai definiti. Si indica l'esistenza di relazioni tra insiemi di variabili, ma non si indica la forma di queste relazioni, cioè la legge che le governa. Ne deriva che il materialismo storico è inverificabile: non si può decidere se sia giusto o no. Ciò obbliga a considerarlo un insieme di suggerimenti, una impostazione metodologica, una vasta (e vaga) ipotesi di ricerca sociale, ma non una teoria scientifica.

Però bisogna chiarire. E' vero che affermare semplicemente che "esiste una relazione tra due fenomeni" non aumenta la nostra conoscenza del mondo (solo indicando la legge della relazione si può poi andare a controllare se l'affermazione è vera o falsa, e così incrementare la nostra conoscenza del mondo). Ma ciò non toglie che affermazioni di questo tipo possano portare un notevolissimo contributo al progresso della scienza stimolando la ricerca di relazioni tra fenomeni che prima non si era proprio pensato a collegare. Marx stesso parla del materialismo storico come di un filo conduttore nei suoi studi. Io credo che il fatto che non pubblicò l'Ideologia Tedesca e espose il materialismo storico in una sola pagina e mezza (nella prefazione alla Critica) indichi che lui stesso si rendeva conto che il materialismo storico aveva un valore molto limitato se non lo si specificava fornendo le analisi scientifiche ~~xxx~~ che in esso erano ipotizzate soltanto; e infatti si dedicò poi anima e corpo al Capitale. Questi fatti sembrano appoggiare la proposta di studio che è implicitamente contenuta in queste riflessioni: di dedicarsi a studiare nel merito le leggi che governano la società.

Allora, tornando al quesito che ponevo all'inizio: in che cosa il marxista si differenzia dal non marxista?, si arriva a questa conclusione:

Non nel fatto di essere materialista, in quanto dire questo oggi è soltanto esprimere in maniera più vaga l'atteggiamento della scienza naturale rispetto alla realtà e al pensiero.

Non nel fatto di credere che la realtà è dialettica, in quanto questa affermazione non sembra possa voler dire altro che quel che certe branche della scienza o certi modelli scientifici dicono.

Non nel fatto di credere ~~almeno~~ nel materialismo storico, giacché a rigore non si può né credere né non credere ~~xxx~~ in esso, essendo esso inverificabile; e se lo si considera un'ipotesi di ricerca, allora non ci si distingue da qualsiasi altro scienziato che formuli un'ipotesi di ricerca.

Non nell'esigenza di comprendere scientificamente la realtà, in quanto questa esigenza

è condivisa da molti ~~sc~~tenziati non marxisti.

Resta l'ambito d'interessi, cioè i propositi; in ultima analisi, l'etica. Il marxista vuole cambiare certi aspetti della società. Ciò determina un interesse verso certi tipi di conoscenze piuttosto che verso altre. Come il medico non è interessato alle conoscenze che permettono di fabbricare automobili, ma a quelle che permettono di curare la gente, così il marxista è interessato a quelle conoscenze che migliorano la sua capacità di intervento sugli aspetti della società che lo interessano.

Pertanto studiare il marxismo si giustifica col fatto che certe ricerche sono ~~studiate~~ state fatte solo dai marxisti in quanto essi erano i soli a essere interessati a conoscenze di un certo tipo. E poiché una teoria è considerata valida finché qualcuno non si sforza di dimostrarne la falsità o i limiti, è abbastanza ovvio che è tra i marxisti che dobbiamo cercare la confutazione delle teorie sulla società più palesemente apologetiche dell'attuale struttura sociale.

Poscritto.

Aggiungo alcune ulteriori riflessioni che credo utili a chiarire quanto scritto sopra.

La necessarietà delle conclusioni risulta abbastanza evidente, a mio avviso, quando si pensi al criterio che si è applicato. Il criterio corrispondeva ad esigere la traduzione del marxismo in affermazioni le cui implicazioni operative siano chiare, cioè, grosso modo, in affermazioni strutturate come quelle delle scienze naturali: elaborate in un linguaggio rigoroso, il più possibile formalizzato o matematizzato, con interpretazioni operative esaurienti dei modelli usati. Tenendo presente questo, il resto della relazione può essere riassunto così: il materialismo filosofico è facilmente traducibile; le affermazioni sulla dialettica appaiono così generiche che il lavoro è ancora tutto da fare; il materialismo storico presenta problemi di verifica pressoché insolubili per la genericità e forse più ancora per la vastità delle ipotesi che formula.

La conclusione sull'importanza del marxismo deriva, più che da queste conclusioni particolari, dal modo stesso come è stato affrontato il problema: affermando che bisogna preliminarmente operare una traduzione del marxismo in modo che sia applicabile il criterio di significanza operativa. Poiché tale traduzione porta ad escludere tutto

ciò che non è controllabile, pertanto non scientifico, il marxismo diventa ovviamente un insieme di ipotesi scientifiche. Pertanto esso non può distinguersi dalla scienza non marxista in quanto al metodo, giacché lo si è preliminarmente rimodellato appunto in modo tale che valga per esso lo stesso metodo che per la scienza non marxista. Ciò che resta allora è o il campo di interesse, o la preferenza nell'ambito di teorie contrastanti tra cui non si è ancora in grado di decidere scientificamente. Queste differenze sono in senso lato riconducibili agli interessi generali dello studioso, e quindi alla sua etica.

Anche entro tale impostazione generale, sono stato probabilmente sbilanciato e restrittivo, in quanto non ho messo adeguatamente in luce il ruolo importantissimo che le visioni generali e le intuizioni confuse, per quanto a rigore 'metafisiche', hanno avuto nello sviluppo scientifico; e non ho accennato per niente al ruolo ideologico che le pseudoteorie sociali hanno in genere intrinsecamente (nel senso che è appunto il loro ruolo ideologico che impedisce di ammettere la loro ascientificità).

Ma il problema di fondo che va probabilmente sollevato è appunto se la traduzione del marxismo, per adeguarlo ai canoni che la filosofia della scienza anglosassone considera propri della scienza, sia legittima, ovvero se tale traduzione non porti inevitabilmente alla perdita di un quid per il quale il marxismo si differenzia dalla scienza non marxista (nell'interpretazione che ne dà, ripeto, la filosofia della scienza anglosassone); nel secondo caso ovviamente dovendosi intendere che tale quid costituisce un elemento di superiorità del marxismo rispetto alle posizioni non marxiste. Resta però difficile immaginare come si possa risolvere tale problema senza ricorrere all'indicazione dei vantaggi o degli svantaggi pratici, che la traduzione comporterebbe: cioè, come sia possibile risolvere il problema se il criterio di significanza operativa sia superabile, senza usare il criterio stesso nella risoluzione. E' evidente che occorrerebbe una visione del mondo notevolmente differente da quella proposta dalla filosofia della scienza anglosassone, un cambio radicale di prospettiva. C'è tale nuova visione nel marxismo?